

LIONELLO

GIUSEPPE GARIBALDI



L'Alisa era cupidissima d'intendere da Mimo il rimanente delle memorie di Lionello, e pareale che il cugino andasse per le scoriatoie e molte cose lasciasse addietro; perchè appresso desinare, fatto mescere il caffè, s'avviarono alla vallicella e s'assiserò al rezzo. Allora la buona giovinetta disse vezzosamente — Mimo, quando ritornerà il Papa, io ti farò creare *Abbreviatore del Parco Maggiore* poichè tu se' già maestro nell'ufficio di restringere le scritture, nè mi narrasti a gran pezza i tratti principali di Lionello. Per esempio, l'ultima volta che ci venni prima che la mia Lodoiska ammassasse, Lionello terminava accennando a un brutto caso che gli accadde a Lione ¹.

E Mimo le rispose — Non te ne caglia, Alisa, ch'ella è un'avventura da bisca, e se vi corse gran rischio della vita, ben gli stette: chi non vuol esser punto non istuzzichi la vespa.

— Anche un dì a tavola mi dicesti che Lionello attentò alla vita sua.

— Di certo, nè fu la prima volta; ma sovra tutte la più pericolosa incontrògli appresso un accidente crudele quand'egli era corsaro. Costui avea combattuto un legno mercantescò in pieno mare, e il cozzo fu duro, e si fe' d'arme gagliardamente per mezzo un dì con molta uccisione de'suoi briganti, che cadeano sotto le sciabole e i lancioni del fiero Chiliese padron del legno. Alla fine Lionello, dato di mano per una giannetta, la trasse di sì gran forza al petto dell'avversario, che passatol da banda a banda l'ebbe confitto nel ceppo di mezzana, e al cader suo smarrita la ciurma s'arrese. Il capitano era di Valparaiso, e mercantava pe' drappieri e pannieri francesi ne' porti di Lima, di Cuenca e di Guayaquil, trafficando i panni e i drappi in canna peruana ed altre spezierie da tramutare in Europa: egli navigava colla moglie Isabella e un bambino, ai quali avea tanto amore, che non sapea dipartirseli per cagion che si fosse. La donna sua era bellissima e in un così costumata ed onesta, ch'egli era forza ammirarla e riverirla a chi le stava presente.

Dopo la cattura del legno, Lionello fe' calare la giovane nella sua scuna, e allogarla nel gabinetto di poppa; ov'ella fermato l'animo al dolor dell'ucciso marito, e all'obbrobrio della servitù, siccome gran donna, antepose alle smanie, alle urla e disperazioni muliebri quella dignità e grandezza che le provocasse più l'ossequio e la riverenza, che la compassione de' vincitori. Perchè Lionello sceso sottocoperta, trovò l'Isabella seduta col suo vezzoso figliuolo in braccio, pallida, mesta, compresa d'altissima angoscia, ma eziandio di sembianti così gravi e severi, e uscirle da tutta la persona tanto splendore di maestà e d'eccellenza, ch'ei stette immoto a mezzo la stanza senza poter dare un passo. La donna non chinossi a supplicarlo, ma levatigli in viso gli occhi, disse con ferma voce — Capitano, se siete nobile come forte, son certa che farete rispettare la mia vedovanza. Fatemi rimettere nel mio brigantino, ch'io m'ingegnerò di tornare coll'avanzo de' miei marinari a Valparaiso — Lionello fu sì preso a quelle salde parole, che non ebbe animo di significarle l'arsione del suo legno, sì la volle assicurare d'ogni onorevole trattamento.

¹ Vedi questo vol. pag. 60.

In questa guisa navigando alcuni giorni, e Lionello visitandola spesso e argomentandosi di consolarla, pose tanto amore a quella donna, ch'egli non vedeva più innanzi, e tanto gli crebbe la fiamma ch'ei non trovava luogo e volle aprirle il suo intendimento. L'Isabella levossi e rispose — Capitano, mi deste la vostra fede di farmi onorare, onoratemi voi dunque il primo — e si tacque. Lionello non fiatò per allora, ma poscia, com'è proprio degli uomini intemperati, cercò per mille guise d'indurla ad amarlo, di che sostenea quella pudica indicibil dolore, stava continuo in guardia, e pregava Id-dio che la campasse da quella fiera battaglia.

Una notte dopo aver risposto sdegnosamente a Lionello, uscì di cheto sopra coperta col suo bambino, e si sedette a piè dell'argano piangendo, e levando le mani al cielo, e supplicando Maria d'aiuto, e l'angelo suo di conforto. Ed ecco in sulla quarta vigilia tutto solo e agitato salir Lionello e passeggiar sulla tolda e sospirare profondamente; quando fattosi a prua, vide Isabella seduta in terra e tutta in sè ristretta che avea cominciato a velare gli occhi a un po' di sonno. Le si piantò davanti immobilmente, e preso da un furor bestiale chinossi, le tolse di braccio il bambino e con voce soffocata le disse — Isabella, o cedi, o getto in mare tuo figliuolo — La donna esterrefatta levossi sulle ginocchia, aperse le braccia supplichevolmente: disse — Capitano, temi Dio, hai un'anima sola, Cristo giudicheralla, l'eternità l'aspetta, chi fa misericordia otterrà misericordia.

Al nome di Cristo e d'eternità Lionello s'intese un fuoco andar per l'ossa, e quasi un'ossessione diabolica che tutto il commosse di rabbia: digrignò i denti, soffiò dalle nari, girossi, alzò il bambino, ne sbattè il capo sul bordo, gli fè schizzare il cervello e lo scagliò in mare. La madre a quell'atto balzò in piedi, diede un acutissimo strido, saltò d'un guizzo sulla banchina di prora e dietro al fanciullino gittossi colle mani innanzi in profondo. Lionello come tocco dal fulmine allibì e rimase confitto lì presso al bordo senza batter palpebra. Soffiava un vento gagliardo quasi a filo di poppa e il legno andava a rotta, fremendogli sotto il mare e mugghiando.

Come Lionello fu risentito da quel subito stordimento, fe' mettere la nave in panna e calar tutti gli scalmi in mare, gridando: che l'Isabella era caduta sprovvedutamente di bordo — Ma il vento intavolava così diritto e incalzava così vigoroso, ch'eziandio a vele calate continuava la foga, e prima che l'iolo e le altre scafe fossero in acqua avean già corso parecchie miglia, nè la misera Isabella fu potuta ripescare. Amore, rimorso, disperazione laceravano il feroce Corsaro, nè gli davan tregua un istante. Livido, taciturno, solitario passeggiava continuo sul ponte, nè mastri, nè piloti potean parlargli, e non prendea cibo e non dormiva, e talora dava in deliri atroci. Un mattino scese tacitamente al focone, e il contromastro ch'era in capo alla corsia coricato nella sua *branda* ¹ (poi ch'era stato di scolta nella notte) allo scalpaccio levò alquanto la testa, e vide Lionello torre dalla corba una pugnata di carbone, porla nel fazzoletto, e salire verso il salotto di poppa; nè se ne die' pensiero, e tornò a coricarsi e dormire.

Lionello si chiuse nel suo camerino e comandò all'ordinanza che non lasciasse entrar chi che sia per qual si fosse cagione: e intanto l'ordinanza sentiva armeggiar dentro e soffiare come chi accende un bragiere. Venuta l'ora del desinare, gli ufficiali chiesero del Capitano, e fu risposto ch'erasi ritirato nella sua *Cabina*; laonde attesero alquanto; rinnovarono il segno della mensa; ma nol veggendo apparire, il primo ufficiale disse all'ordinanza che picchiasse — Ho la consegna, rispose, di non chiamarlo, avvenga che si vuole — Allora l'ufficiale disse — Io non ho consegna; e se non posso picchiare, posso chiamar colla voce, e gridò — Capitano? Capitano? — Niuno risponde. Intanto era sceso il *Nostromo*, e parve all'ufficiale origliando di udire come un gemito, e il *Nostromo* esclamò — Ma qui dalle fessure esce come un odore d'arsiccio — Allora tutti due rotta la consegna e dato un urtone all'ordinanza, picchiaron forte all'uscio;

¹ La *Branda* è il lettuccio pensile de' marinai, fatto d'una tela forte, armata di cigne traverse per non isfondare, e dai due capi increspata a guaina, e legata agli arpioni di due correnti del palco di corsia, la quale appesa si curva come una barchetta o una culla.

nè udendo rispondere, forzarono il paletto e spalancaron la porta; ma l'aprire e lo sfiatare un buffo di fumo e un'afa mortale fu tutt'uno, e diedero indietro per riavere il respiro.

Allora videro Leonello giacere sul letto col viso affilato e smorto e senza vita: il Nostromo, vecchio marino e di somma esperienza, senz'altro badare, abbranca su a traverso Lionello e lo porta sopra il ponte all'aria aperta, e lo sfibbia, e gli apre lo sparato della camicia. Indi corso pel mantachetto degli affogati, gli strinse le narici e gli cominciò a mantacare in bocca, facendolo intanto strofinare al petto e alle gambe con panni lani per riaverlo dall'asfissia in ch'era caduto. In quello sopravvenne il chirurgo e si diè a schizzettargli nell'intestino retto fumo di tabacco, e gli fece aspirare una fialetta d'ammoniaca. A quell'etere che gli salì al celabro Lionello si scosse, e il fumo del tabacco, e l'aria pura ventatagli nelle canne il fe' riavere gli spiriti, e aperse gli occhi, e si guardò attorno tutto stordito.

— Bella cosa! interruppe l'Alisa. Questo feroce corsaro è sempre ostinato nel male, sempre rimorso nella coscienza e disperato di sè medesimo. A me mi pare un vile che non sa vincere il cuore suo, e per la più facile, in luogo di lottare, s'uccide.

— Verissimo, disse don Baldassare. Non v'ha che la verace conversione a Dio che affranchi l'uomo dai mali abiti e lo ravvalori a sperare nelle sue misericordie e a lottare con sè stesso. L'uomo buono sostiene povertà, travagli, oppressioni smisurate e tien l'animo fermo e giunge persino a goder nelle angosce più crude: ma l'empio, ovvero indura nel delitto, ovvero dispera; ed è oggimai fatto così universale il vezzo di sottrarsi ai rimordimenti, alle sventure e alle giustizie della legge col togliersi la vita, che la cosa si è ridotta ad arte come presso i Giapponesi. V'ebbe chi notò freddamente tutti i sintomi dell'asfissia, e a quanti gradi de' giugnere l'azoto nell'ambiente aere, e come operi l'imbrigliamento del sangue, e come a poco a poco ringorghi al cuore e tanto ristagni che non abbia più vigore d'aprire le valvolette delle vene, e smarriscano i polsi. Chi vuol ispicciarla immantamente, ingolla un bocconcello di zucchero intinto nell'acido prussico, ed è in un attimo all'altro mondo.

Altri ispira una fialetta di cloroformo e va in estasi e balza estaticamente in inferno. I più si sparano una terzetta in bocca, e mandano il cervello in visibiglio

— E questo Lionello, ripigliò l'Alisa, ce ne diede l'ultima prova a Ginevra collo sfraccellarsi la testa. Infelice! Ma come campò egli dopo la presura del suo legno e la fuga nell'isole di Sandvich?

— Ecco, rispose Mimo. Fattosi riputare un povero naufrago, e ravvolto il suo caso in mille menzogne per destare la compassione, fu accolto benignamente dal Governatore inglese, e avuti passaporti co' suoi compagni, al primo legno che fece vela per l'Atlantico, imbarcossi e venne a dar fondo nel porto di Buenos-Ayres.

Questa bella e grande città capitale della repubblica Argentina, che fa porto nell'ampia imboccatura del Rio della Plata, ha le intere contrade, nelle quali fan capo i mercatanti italiani e si domandano il quartiere de' Genovesi; imperochè ivi da Genova si trasferiscono parecchie famiglie e ci vivono lunghi anni pei traffichi sull'Uruguai, sul Paranà, sul Rio dolce, sul Rio colorato insino al Rio negro; e con questo vi fanno scala per le tratte delle paste e degli aranci, che pel capo Horn tragittano al Chill, al Perù, alla Bolivia e alla Colombia. Allorchè Lionello approdò a Buenos-Ayres, il Presidente Rosas reggea la Repubblica Argentina, e avea rotto guerra alla repubblica Orientale, che ha per mastra città Montevideo. Rosas predicava esser cagione di quella guerra l'alterigia degli Orientani, i quali siccome confederati doveano insieme col Tucuman e coi Comuni dell'Uruguai e del Paranà considerare per capo supremo il Presidente di Buenos-Ayres; perchè al tempo de' Reali di Spagna tutta la contrada era sotto la direzione del Vicerè della Plata. Quelli di Montevideo rispondeano — Sè non essere mai stati Spagnuoli, ma un'appendice del Brasile; e appunto per avere propria balla essersi sottratti alla corona di Portogallo, nè il vicereame aver nulla che fare con essi. Il Rosas da Presidente della repubblica Argentina essersi levato in Re e tiranno delle provincie confederate, da *los Corrientes* insino al porto di Sant'Antonio, cioè dal Paraguai sino alla Patagonia. Se le altre terre confederate sì, ma libere, volean tribu-

targli omaggio, alla buon'ora; la Repubblica Orientale non voleva niuno a sopraccapo: essa manterrebbe la sua franchezza ad ogni costo.

Montevideo avea ragione in merito di causa; ma quelle risposte eran mosse in gran parte dai rifuggiti italiani, i quali dopo aver per istigamento delle società segrete sollevato a ribellione tante provincie d'Italia nel 1831, sbandeggiati come fellaoni dalla patria, si gittarono a seminar la zizzania per tutte le terre ospitali dell'America meridionale che incautamente gli ebbero accolti; essendo proprio de' cospiratori far come la serpe, la qual morde e avvelena il petto del benefattore che de' suoi panni la copre e la riscalda. In Montevideo erano allora attizzatori di guerra Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Borzone da Chiavari, il Valerga, l'Anzani: e prima di cote-storo altri Liguri, Livornesi e Romagnuoli della Giovine Italia, i quali sconfitti in Brasile ricoverarono nel paese orientale, e tanto agitaron la face della discordia, che inzolfati i più furiosi di Montevideo contra *Oribe* Presidente della repubblica, sotto pretesto ch'ei parteggiasse per Rosas di cui era amicissimo, come traditore fu spodestato e cacciato in bando.

Mentre bollia quella accanitissima guerra e il Generale Oribe pieno di mal talento colla flotta stringeva d'assedio Montevideo, Lionello co' suoi pirati giungeva a Buenos-Ayres, ove a' segni di setta conobbe alcuni emissari del Garibaldi che spiavano secretamente gli avvisi e le risoluzioni di Rosas.

— Bene! sciamò! l'Alisa. Oh care gioie, che felice incontro! Ma proprio costoro si conoscono al fiuto?

— Bella mia, rispose Bartolo, io son di credere che se un carbonaro alloggia una notte in un albergo e vi sopravviene due giorni dopo un altro, e s'accorge all'odore aver ivi albergato un fratello. Hanno un sito volpigno addosso che ne impregnan l'aria e han naso di bracchetto a sentirne l'alito infernale. Che se poi s'incontrano anco fra mille, si conoscono di presente, e pare che abbiano il magnete negli occhi, e lo sprizzino dai capegli e lo traspirino dai pori della pelle. Hanno gerghi, segni, indizi, cadenze di voci, gorge di

pronunzia, cenni di sopracciglio, mover di passo, soffiare di naso, incrociar di mani, abbottonar di vesti, girar di capo, fogge di sedere, di tenere il zigaro in bocca e fra le dita, di mondar le frutta, di bere, di trinciare, di maneggiar la forchetta ch'è un vocabolario in foglio reale, e una lingua ricchissima per cenni.

— Io mi ci presi più volte di bei gusti, disse don Baldassare, a vederli sotto a' portici delle strade ferrate, sul ponte delle navi a vapore, nelle diligenze, alle tavole comuni degli alberghi, giocar d'occhi così maestrevolmente, che senza punto conoscersi dialogizzavano a lungo. Cotesta è un'arte sì fina, che l'abate l'Epè, inventore del linguaggio de'sordo-muti, non vi giugne alle mille miglia.

— Or, soggiunse Mimo all'Alisa, udito Lionello che Garibaldi con tutti gli avventurieri e banditi d'Italia e di Francia soffiava gagliardamente nella fiamma di quella guerra, moriva di segnalarsi anch'egli in qualche bella fazione; e fatti suoi avvisi con quei secreti satelliti dell'*Eroe di Montevideo*, com'egli cel noma sempre, vendette alcune gioie ch'egli avea rapite corseggiando, come dicemmo, e mercè uno sciabecco da porvisi egli co' suoi *filibustieri*. E poichè Montevideo è sito quasi di rincontro a Buenos-Ayres dalla sponda boreale del Rio della Plata, accontatosi con un pilota genovese, uscì dal porto sotto colore d'ire a comperar pelli fra i *Pampas*, ma come fu giunto a *Sorian*, tanto volteggiò rimbucandosi di seno in seno e di ridotto in ridotto, ch'entrò in un porticello della repubblica Orientale; e messo in terra, pervenne a salvamento entro le munizioni di Montevideo e si diè tutto anima e corpo al Garibaldi.

— Ecco Enea col fido Acate, disse con un po' di ghigno malizioso l'Alisa: finalmente son fatta accorta come avvenne l'unione di Lionello col Garibaldi, e come ci capitaron di conserva a sostenere i gloriosi destini di Roma; Mercurio si congiunse con Marte nell'ascendente del capricorno, e ci piovvero le dolci influenze della Repubblica Rossa. Beato chi nasce sotto sì nobile costellazione!

— Eh tu se' malignuzza, cugina mia, disse Lando: ma tu rivocherai le tue celie, quando Mimo ti narrerà gli stupori che ci scrive Lionello di codesto dio Marte.

— Davvero ! Deh sì, Mimo, recitami queste meraviglie; poichè sin ora voi altri mi parlaste del Garibaldi come d'un ladrone di terra e d'un corsaro di mare; chè gramo il paese ov'egli approda, scaturendogli sotto i passi fuoco e fiamma, e sgorgando sangue da tutto ciò ch'ei tocca colla man micidiale, e disseccando e struggendo e consumando quanto egli mira cogli occhi biechi o sente il mortifero fiato che spira dal suo petto pregno del tossico e del zolfo delle cospirazioni, delle sedizioni, degli ammutinamenti e delle stragi.

— Io credo, disse Bartolo, che le lodi, i plausi, le magnitudini che ci scrive Lionello del suo Eroe forse non ti faranno dilungare dalla opinione in che ti fecer venire i tuoi cugini: con questo però che fra tanti malefizi vedrai alcuna volta rifulgere certi lampi di magnanimità, i quali per esser vòliti a inique e maligne imprese sono affoscati da molto fumo.

— Intanto, riprese Mimo, il nostro Lionello ci dipinge Giuseppe Garibaldi con un pennello vivacissimo, dicendo: ch'egli è di mezzana statura, e di persona compressa e atticiata, ma in un muscolosa e svelta come il leone, il quale accoppia la forza alla destrezza, il massiccio allo snello, l'occhio ardente e il guardar posato, l'animo fiero e clemente: per assomigliarlo vie meglio al leone ce lo rappresenta con una gran chioma bionda che gli scende per gli omeri, e fulva barba, e fronte lata, e il sembiante grave e severo al primo aspetto, ma a chi ben l'affissa, generoso, aperto e sereno, che t'impone riverenza, fiducia e simpatia.

— La simpatia, soggiunse l'Alisa, che puossi aver pel leone quando, appresso lo scempio fatto nell'ovile, pasciuto si posa nella foresta: saranno le simpatie della Giovine Italia, che n'è innamorata pazza; io invece n'avrei orrore.

— Non ti smarrire al volto e allo sguardo acuto e pungente, ma attendi all'animo del Garibaldi, che Lionello te lo commenda assai di nobile, franco, sentito, eccelso e pieno d'armonia, su cui la musica ha un dolce impero, e la poesia lo rapisce a voli sublimi e gagliardi tanto, ch'ei pindarizza nelle sue ode all'Italia *ore profundo*. In somma te lo dice un Alcibiade, che colla spada domava il barbaro,

colla penna cantava i trionfi e il valor della Grecia, colla mente filosofava, e col suo cuore ardea per amore di libertà. Se non che d'Alcibiade il Garibaldi non emulava forse altra cosa che l'animo intemperato, bollente, risoluto, caparbio e ostinatissimo.

— Qualità, disse don Baldassare, che possono fare un fiero soldato, o un assassino: ma il Garibaldi, come Alcibiade, era tenace in quella massima iniqua e propria da corsaro e ladrone — *Che, purchè si consegua il suo fine, ogni mezzo è buono e santo*.

— E per vero, ripigliò Mimo, da quanto ci conta Lionello, appare che il Garibaldi dopo la puerizia e l'adolescenza si gittasse ad ogni reo intendimento per favorire le parti delle società segrete, nelle quali s'impaniò assai per tempo. Imperocchè terminati i primi studi in Nizza sua patria, essendo di spiriti ardenti e di forte ingegno, si commise al mare ancor giovinetto sui legni mercantesci, e divenne valente e audace marino, com'è proprio de' Liguri, che sono i più destri e arrischiati navigatori del mondo. L'autore dice — *Navigò pel Levante e nel mar nero; toccò vari porti d'Italia e da uno di questi recossi in quei suoi primi anni a veder Roma, di cui gli rimase poi sempre impressione profonda*.

— Credo, soggiunse Bartolo, che rimarrà impressione più profonda a Roma della seconda visita del Garibaldi. Egli quando fuvvi giovinetto ammirò le sue ville che sono delle belle del mondo e tanto magnifiche e ragguardevolmente condotte, e di sontuosi palagi ornate, e di statue, vasi e dipinture egregie fornite, ch'emulano in tutto, e tal fiata vincono le ville regie e imperiali. Nella villa Panfili, ch'è fuor del Gianicolo a porta san Pancrazio, Garibaldi facea gli stupori a veder que' viali degli allori, que' ninfei, quelle fontane, que' giardini, que' boschetti, quelle cerchiate, quelle stufe piene di piante pellegrine e rare, quelle casine di ricreamento, quei terrazzetti di belle viste, quelle grotticelle, quelle statue antiche attorno le peschiere, lungo i verzieri, dentro il palazzo. E il palazzo guarnito maravigliosamente di marmi, di tappezzerie, di freschi, di stucchi, di dorature e d'intagli onde il giovane Garibaldi scelmava attonito ad ogni istante — Oh in vero ben ti appellasti Villa

del *Belrespiro!* — Ebbene in questa seconda visita il Garibaldi vi si pose a campo, e i suoi masnadieri la disertarono schiantando alberi, scalpicciando fiori, stritolando i vaselli e i vetri delle serrate e delle stufe, diroccando fontane, slabbrando peschiere, troncando statue, scapezzando busti; e nel palazzo stracciando dalle pareti gli arazzi, i damaschi e i broccati, strappando cortinaggi di seta e di velluto dai letti, le tende dalle finestre, le guarniture de' bronzi dorati dagli usci, dalle bussole, dagli armadi; graffiando e insudiciando le dipinture, scalcinando gli stucchi dorati, sgangherando sedie, tavolieri e divani; bruciando finestre, palchetti di portiere e cassettoni di nobilissime intarsiature.

La villa Pinciana del Principe Borghese accolse il Garibaldi quando l'anima sua piena di poesia e delle gioconde immagini di giovinezza trovò in quelle delizie il più vario e sublime poema, nel quale vedea congiunte le scene pastorali colle georgiche, e la gentilezza e la cortesia delle grazie cittadine colla grandezza e sontuosità delle reggie. Ivi prati e capanne, campi ubertosi e cascine, foreste anose e selvette di ricreamento; fiumicelli, cascatelle, pelagheti, parchi di caccia, valloncelli ridenti, piagge apriche, ombrose spelonche, uccelliere ove mille ragioni d'uccelli scherzavano, nidificavano, cantavano il sorgere dell'alba e il rutilante calar del sole. Ivi teatri, anfiteatri, sbarre da torneamenti e da giostre, piazze d'armi, ippodromi da correr bighe e cavalli; e appresso vastissimi prati da pascolo, rimesse di vacche, latterie da burro e da formaggi; canatterie da bracchi, da veltri, da molossi per le cacce delle starne, delle lepri e de'tori. Mettivi a nobilitare e magnificar tanta dovizia di natura e d'arte i mirabili edifizii d'archi, di guglie, di ponti, di colonne, e soprattutto di palagi risplendenti d'ogni più ricco tesoro, di gallerie di statue antiche, di bassirilievi, d'iscrizioni, di medaglie, di bronzi, di pietre incise; e pinacoteche delle più elette scuole della pittura italiana e forastiera. E quasi questi non fossero che muti monumenti della munificenza de' Principi Romani, quella Villa Pinciana apriano i Borghesi al pubblico passeggio, ove cittadini e stranieri mattina e sera venivano a sollazzo, ad esercizio e conforto.

— E voi, caro zio, soggiunse Lando piacevolmente, quand'eravate giovinotto vi facevate di belle corse a cavallo, e mi dicono che voi eravate avuto per uno de' più leggiadri cavalieri dell'età vostra.

— E che comparse, e che dilette vi si aveano! Il Principe Marcantonio nelle ferie d'ottobre intratteneva il popolo Romano con giochi e feste nel teatro, nell'ippodromo, nelle steccate con spettacoli sfarzosi e dilettevoli sopra modo.

Ma in questa sua seconda venuta il Garibaldi, unitosi co' pessimi de' Romani, volle ruinate, diroccate, distrutte tante bellezze, tanti piaceri, tante cortesie, tante gioie; ed or mi si scrive da Roma, che la villa Borghese è una macerie di sassi, una desolazione d'incendio, un devastamento di ruberie. Il Garibaldi prigioniero a *Gualaguay* nell'*Entrerios* cantava sopra l'Italia:

*Io la vorrei deserta
E i suoi palagi infranti,
Pria di vederla trepida
Sotto il baston del Vandalo.*

Davvero davvero che Vandali peggiori de' Garibaldiani e de' Mazziniani non sursero sopra la misera Roma da Genserico in qua; e se costoro tenesser fra l'ugne l'Italia per qualche anno, certo la vedremmo *deserta*, e i suoi *palagi infranti*, e i suoi templi e i suoi altari rovesciati, e i suoi sacerdoti scannati, e i suoi buoni e onesti cittadini spogliati, sbandeggiati e morti. E costoro gridan contro il Croato e lo chiamano il Vandalo! Il Croato abbellì Venezia, Brescia, Milano con tutte le città della Venezia e di Lombardia; e cotesti Scipioni ne fecero il bel governo che tutti sappiamo.

— Oh peccato! gridò l'Alisa: oh la mia cara villa Borghese ove le mattine di primavera andavami colla Polissena a còr le violette mammole, le tazzette cilestrine e il mughetto, or t'han' diserta e disfatta! Babbo, s'io fossi il Principe, oh che sì ch'io vorrei castigare gli ingrati Romani privandoli de' bei diporti, ne' quali ei spendeva tante migliaia senza ritrarne altro frutto che di gradire ai cittadini. Ah

barbari, ah sozzi e spietati! Principe, mettetela a fieno, a grano, a cavoli cappucci alla barba de' maligni; chè da sì gran possessione ne trarrete almeno un tesoro.

— Ah vendicatoraccia, strillò Lando; così eh? brava! io t'accuserò la suor Clara. Credi tu che quel magnanimo, datogli giù la giusta indignazione, non anteporrà la sua grandezza alla viltà di quei luridi vermi? Ei sa ben egli che quei ladroni non eran cittadini romani da ir diportandosi nella sua villa, nè v'entravan per altro che per tagliar borse, involar oriuoli e spogliar delle dorerie i bambini de' signori, e le popolane affollate agli spettacoli dell'ottobre.

— Ma, continuò Bartolo, per tornare alla prima visita del Garibaldi giovinetto a Roma, che tanto si diletto eziandio della villa Albani, e della villa Patrizi; in questa seconda visita ne fece sì mal governo, che essendo egli fatto gran Maestro generale dell'assedio, sotto pretesto d'impedire gli approcci o gli agguati degli assediati, acconsentì e forse impose ai più empì e feroci ladroni di Roma, che nella Villa Albani (ove quel grande Cardinale Alessandro aveva accolto con infinito tesoro quanto di più bello ed illustre ci rimase dell'arti greche e romane) fosse abbattuto il palazzo della galleria de' quadri e guasto tutto intorno. Ma l'ira maggiore fu contra la maestosa Villa Patrizi, ove tu Alisa andavi così sovente a ricrearti fuori di porta Pia. Ti ricordi quant'era bello quel palazzo, quanto ben edificato, quanto ricco di fregi e di pitture, che bei marmi, che fughe di camere, che nobili ed eleganti guarnizioni, che scelto mobile, che agiatezza v'era là dentro? Che pratelli, che boschetti, che fiorite, che fontane? Mi scrive Aldobrando che quei cani vi spararon dentro tre interi giorni le più grosse artiglierie d'assedio, vi mandarono una legione di spianatori, che diroccati già i muri principali, essi poi a colpi d'ascia e di picconi lo spalcarono, lo distravassero, lo scassinassero tutto, ed ove non potean giungere colle manovelle e cogli argomenti scagliaron le fiaccole, incesero, e ne fecero un gran monte di calcinacci e di ruine. Vedi per conseguente, Alisa, se t'ho dimostro ad evidenza che Roma serberà *impressione più profonda* della visita presente del Garibaldi, ch'ei non ebbe di Roma

la prima volta che la scorse. Ma sentirai da Mimo, che il Garibaldi lasciò *impressioni profonde* per tutto ove pose il piede.

— Ell'è proprio così, disse Mimo. E primieramente lasciò in Nizza, ove tornò da suoi viaggi di Levante ripeteva ai giovani sozi le lezioni che aveva apprese a Costantinopoli dal piemontese Caluso e da altri forusciti italiani, che stavano a provvisione in corte del Gran Signore, e i più erano carbonari del 1821. Altresì ebbe gran scuola di cospirazioni in Grecia, nelle cui città s'avvolse lungamente e vi conobbe i più facinorosi nomarchi ed eparchi di Nauplia, d'Idra, di Patras, di Mistra, di Tripolizza e d'Atene. Non era mai ch'ei calasse nel porto di Villafranca, d'Onelia, d'Alassio o di Monaco, ove caricava e scaricava mercatanzia, ch'ei non spargesse fra la gioventù le più ree suggestioni di congiure e di sollevamenti contro il tiranno Savoio, com'egli chiamava il Re di Sardegna; sicchè surto il 1831 si gettò fellone a tentar la riscossa. Ma Re Carlo Alberto avendo nel 32 messo le mani addosso a parecchi, il Garibaldi non riputandosi senza sospetto in patria, navigò in Levanta, e fu allora che s'avvenne in Taganrok nel *Credente* che lo strinse nella Giovine Italia; nè mai, dice il nostro autore, *uomo s'adoperò con maggior RELIGIONE per compiere il fatto giuramento.*

— Giuramento fatto col santo timor di Dio, ripigliò Bartolo, in virtù del quale non si peritano di spergiurare ai Re, alla giustizia, all'amicizia e a quanto v'ha di più sacro nel cielo e sulla terra.

— E in effetto lo ci mostra il Garibaldi, il quale assicurato dai fratelli che il Governo sardo non avea preso alcun'ombra del fatto suo, ei venne a Genova, e per meglio tradire il Re, arrolossi volontario nella marina reale, ed ivi di soppiatto diessi a pervertire i bassi ufficiali, gli aspiranti e li stessi marinari.

— Io vorrei sapere, disse l'Alisa, di qual nome battezzano queste perfidie i Carbonari? Appo loro i buoni cristiani son vili, poltroni, spie, traditori; essi soli generosi, nobili, franchi, leali. Di che sorta lealtà sarebb'ella cotesta di porsi ai servigi d'un padrone per rompergli la famiglia e stimolarla ad ammutinarglisi, a rubarlo, disertarlo e cacciarlo via di casa sua? Lionello stesso ci manifesta

che più di un settario s'era soffocato in palazzo del Duca di Modena, della Duchessa di Parma, del Re di Napoli, del Re di Sardegna: che occupavan carichi gelosi di Ministri, di giudici, d'amministratori, di secretari, di commessari di polizia, per mozzare le fila in mano ai Principi e ai Governi da fare i lor fatti a pro de' popoli, e sono in continua spia alle sette di quanto veggono e odono. Questo spiare è sacro per essi; ma se un valentuomo, avvedutosi de' lor tradimenti li denunziasse all'autorità, costui è un birbone, e lo fanno ire in voce, e gli gittano tanto disonore addosso, che il meschino n'è oppresso e disfatto, e se Dio nol campa, eziandio morto di veleno o di coltello.

— La tua indignazione, soggiunse Mimo, è santa, ma che ci vorrestù opporre? Il Garibaldi si vantava d'aver fatto sì bella giarda all'ammiraglio, e l'ebbe per una valentia da mercarsi le più alte lodi dalla Giovine Italia. Ma che? egli è proprio de' nostri eroi cacciarsi i giovani innanzi a dar di capo nelle congiure, e come veggono le brutte, li piantano in ballo, ed essi scompaiono.

— Questa è doppia perfidia, disse don Baldassare; e per la prima impresa il Garibaldi ci diede la più bell'arra delle future prodezze: vedrete, damigella, ch'egli fu sempre così destro da trovare il buco della gattaiola per ismucciar dalle mani della giustizia; non così sempre però que' cuccioloni, che lasciaronsi da lui trascinare nelle cospirazioni.

— Or qui, disse Mimo, schizzò proprio fra le gambe de' Carabinieri come un ramarro: imperocchè scoperto dal Governatore Paolucci che la notte fra il tre e il quattro gennaio del 1834 dovea scoppiare in Genova la rivolta per secondare i moti di Mazzini nell'invasione fatta da Ramorino in Savoia, fe' metter le mani addosso a parecchi de' congiurati. Il Garibaldi non disse — aspetta — ma datata di notte pe' tragetti e pe' chiassolini andò rintanarsi presso una femmetta, mediante la quale ebbe un povero vestimento da villano, e in quello fuggì su pe' monti della riviera di ponente, dormendo la notte mezzo sepolto nella neve, e non picchiando a qualche capanna che per refiziarsi d'un po' di pane, o assiderato riaversi a

un po' di foco. Così con infiniti disagi e paure pervenne celatamente in Nizza alla casa paterna, ove fornitosi di panni, e d'alquanto di moneta avuta dagli smarriti e dolenti genitori, passò di furto la riviera del Varo e rifuggì in Francia a salvamento. E qui il nostro scrittore dice così — *Vide finalmente dietro di sè le acque del Varo! e commosso, dalla sponda straniera guardò la terra nativa, per cui sentì sorgersi in petto più vivo e più intenso quell'amore che in lui cesserà colla vita.*

— E che amore! gridò Bartolo starnutando. Sanselo, a ciò che mi si scrive, Albano, Velletri, Terracina, Ceccano, Ferentino, Anagni, Alatri e le altre terre di Marittima e Campagna, ove nel maggio passato mise tanto spavento, pose tante taglie, spogliò tante chiese, rubò tante case, arse tante cascine, fece fuggir Vescovi, Sacerdoti, monisteri di Vergini, incatenò tanti probi cittadini, gittogli in carcere e alcuni uccise; ma soprattutto di questo suo amore gode Roma, ed or che i Francesi han già fatta la breccia e stan per entrare, Roma sta palpitante ansiosa temendo gli ultimi amplessi e gli ultimi baci dell'innamorato suo Garibaldi. Saran baci così saporiti e sonanti che noi li sentiremo scoppiare sin di qua su.

— Fuggito il Garibaldi in Francia, riprese Mimo, l'astuto Luigi Filippo che conosceva bene il vezzo di cotesti eroi, te li sparpagliò per tutto il reame, e il Garibaldi fu confinato a Draghignano: ma siccome costui non potea chetare, ch'avea il diavol nell'ossa, una bella notte scomparve e venne di celato a Marsiglia, ove tanto brigò co' fratelli, che fu ammesso per ufficiale a bordo d'un leguo ch'avea compero in quel punto il Bey di Tunisi. Fu appunto a Marsiglia che il Garibaldi fece un atto nobile e generoso: imperocchè egli era di sì grande animo e forte, che se non l'avesse corrotto nelle perfidie di setta, potea operarlo in bellissime imprese. Mentre adunque egli era a bordo della nave, udì un gran rumore e vide una gran pressa di gente in sul molo tendere le mani e il viso, e gridare verso un lato, ove il Garibaldi spinto gli occhi, scorse un giovinetto caduto fra le navi essere in sull'affogare e niuno gittarsi a salvarlo. Detto, fatto: il Garibaldi spicca un salto, yoga di piè e di

mani, giugne al garzonetto, l'afferra, lo tien sollevato, e nuota a riva fra il plauso de' circostanti. Intanto che s'affollano intorno al fanciullo, il Garibaldi sparisce: i parenti ch'erano delle prime famiglie della città, cercano il salvatore dell'amato figliuolo, e trovato dopo lunghe ricerche, gli si offerirono in mille modi; ma egli dato loro una stretta di mano, scomparve da capo. Eziandio da garzone trovandosi sulla spiaggia tra Nizza e Villafranca, e scorgendo un navicello di giovinetti ch'ivan diportandosi in mare, esser da una raffica di vento investito, e i fanciulli sbigottiti non sapere allentar la scotta della vela, e il legnetto esser quasi capovolto per abboccare, gittossi a nuoto, e li trasse da quel frangente. Similmente un dì nel porto di Rio Janeiro essendo il mare furioso tanto, che facea cozzare le navi insieme ed era per istrapparle dall'ancore, un povero negro cadde alla sprovvista fra quelle. I popoli gridavano, battean palma a palma, vedeano quell'infelice trabalzato dai flutti spumosi, ma niuno osava porsi al rischio d'esser schiacciato fra l'urto impetuoso dei legni. Il Garibaldi non isgomenta, si scaglia in mare, e col petto gagliardo rotto i marosi, pervenne ad afferrarlo e addurlo a salvamento sulla riva.

— Oh bravo! Oh generoso! sciamò l'Alisa. Qual gioia sente l'animo all'udire sì bei tratti: felice il Garibaldi, se avesse ognora secondato i nobili impulsi del suo cuore!

— Credete voi, damigella, disse don Baldassare, che parecchi giovani travolti fra i malefizi e le crudeltà delle cospirazioni non sortissero ottimo naturale, e sensi alti, gentili e pietosi? Alcuni dovettero lottar fieramente con sè medesimi per farsi crudeli; e ne vedeste mille esempi nelle Memorie di Lionello. Il credereste? Lionello ci confessa che avendo per impeto d'amor bestiale sfracellato il bambino d'Isabella, ei non può più mirare bambini senza piangere, e quando vede quelle innocenti creaturelle vezzeggiar le madri, ei fugge e si sente straziar l'anima dentro. Vedete, Alisa, com'è fatto l'uomo! Il Garibaldi mette a repentaglio tante volte la vita per salvar un poveretto pericolato in mare, e poi per ispirito di parte macella iniquamente tanti prodi che combattono pel buon diritto

de' loro legittimi signori, solleva i sudditi contro l'autorità loro, mette a ruba, a ferro, a fuoco le città fedeli, incrudelisce contro i pacifici e onesti cittadini, si rende il terrore e l'abominazione dei buoni.

— Vedilo, soggiunse Mimo ad Alisa, in Rio Janeiro stesso. Il Garibaldi profugo dall'Italia, scappato di Francia, cerco in Africa, finalmente l'anno 1836 rifugge in Brasile ov'è accolto ospitalmente. Ivi congiuntosi col genovese Luigi Rossetti, e aiutato da anime generose, mette su un legnetto da trasporto, e va recando lito lito le mercatanzie da Rio Janeiro a Capo Frio, facendovi, come ora s'appella, il *cabotaggio*, ch'è un vettureggiar per mare le balle e i carichi che affidano i mercatanti agli sperti e leali *Cabottieri*¹. Ma il Garibaldi nato alla vita tempestosa delle insurrezioni, non poteva acconciarsi a quel modesto e onorato mestiere, e da Cabo Frio scriveva al consettario Giambattista Cuneo il 27 dicembre del 36 — *Sono stanco, per Dio! di strascinare un'esistenza tanto inutile per la nostra terra, e di dover fare questo mestiere; sta certo, noi siamo destinati a cose maggiori; siamo fuori del nostro elemento.*

— L'elemento dei membri della giovine Italia, ruppe sdegnosamente il buon Bartolo, si è di nuotare nel mar sanguinoso delle cospirazioni, dei tradimenti, delle ribellioni, degli ammutinamenti, delle stragi de' popoli; la religione, la pace, la felicità dei quali è invidiata dai congiuratori delle società segrete. In quel terribile elemento diguazzano e s'abbeveran costoro, e han vita infame e maledetta da Dio e dagli uomini.

— E per vero il Garibaldi non poteasi riputar degno della Giovine Italia se non pagava di fellonia l'ospitale accoglienza del Governo

¹ Gli Spagnuoli e i Portoghesi dicono *Cabo* invece di Capo. Indi Cabotaggio in luogo di Capotaggio, e *Cabottiere* per colui che fa il Cabotaggio, ch'è il mestiere di navigar da un capo all'altro in accatto o trasporto di mercatanzia. Questa è la voce moderna; ma io credo che troverassi l'antica nostra italiana; poichè quest'era mestiere usatissimo nelle nostre marine. I navicellai pisani recavano dal porto di Pisa le derrate a Viareggio e a Piombino. I Genovesi a porto Venere, al Capo di Lericci e al Capo di Noli, del Finale ecc.

Brasiliano; mercecchè essendosi ad istigamento speciale degli esuli italiani capitanati da Livio Zambeccari ¹, ribellata all'Imperatore la provincia di Rio Grande ed erettasi in repubblica, il Garibaldi offerse al generale de' rivoltosi *Bento Gonsalves da Silva* i suoi servigi. Laonde accontatosi col Zambeccari, egli col Rossetti e coi suoi marinai della stessa ragia, armò secretamente il suo legno da pirata, e uscito di Rio Janeiro inalberò la bandiera della ribellata repubblica, e cominciò a dar la caccia ai legni brasiliani. Alle prime fazioni assalì un legnetto mercantescio, e investitolo furiosamente, il prese, e armollo in corso colla bandiera di Rio Grande. Coi legni disarmati potea braveggiare da valente corsaro, ma visto dalla lunga i legni imperiali, la die' a rotta per salvarsi nelle spiagge della repubblica orientale, e credendola amica, rifuggì nel porto di Maldonado, che non lo volle accogliere punto come ladrone. Allora filò verso Montevideo inviando colà un messo per annunziarsi, al quale fatta non fu altra cortese risposta, che d'armare un tartanone per coglierli prigionieri. Allora l'audace cospiratore ingaggiò fiera zuffa cogli orientali, e ferito alle prime scariche da una palla di moschetto nel collo, cadde boccone sulla tolda. I ribelli, visto il Gari-

¹ Il nominatissimo Livio Zambeccari bolognese di nobil prosapia, come Lionello, è uno de' più ardenti carbonari d'Italia. Essendo involto nelle congiure e nelle ribellioni del 1831, fu costretto a esulare, e dopo molto aggirarsi in isperanza di nuovi sollevamenti, si ridusse nel Brasile, ed ivi con altri Italiani aizzò quelli di Rio Grande ad ammutinarsi contro l'Imperatore. Dopo tanta guerra il Zambeccari tornò in Italia e commosse le Romagne infestando a lungo negli Appennini i pontificii. Del 48 fu il primo che con una legione di masnadieri ruppe il confine per guerreggiare gli austriaci: nella Repubblica romana si segnalò fra i più facinorosi; ma alla presa di Roma pe' Francesi, fuggì in Atene. Ivi trovossi con altri fuorusciti italiani; fra' quali parlando di lui Giacomo Piantelli, e accusandolo di ladronerie, lascivie e crudeltà smisurate, il Zambeccari lo fe' assassinare da alcuni sicarii, scappati alla giustizia di Roma. Antonio Zanuccoli lo stese semivivo con diciassette stoccate, e poi aiutato dal Zambeccari, ricoverò incontanente in Turchia. I Greci però misero le mani addosso ai due altri complici Federico Ircassi e Tommaso Cimatti ambedue da Faenza, e scrisesi d'Atene sotto il dì 11 giugno di quest'anno 1852, che furono condannati a morte dal tribunale ateniese, come ha pubblicato il Giornale di Roma il 25 Giugno nel suo numero 143.

baldi allagato dal proprio sangue si dettero a una fuga precipitosa, ed avendo un vivace levante in poppa, date tutte le vele, tanto corsero, che ficcate le prue nel Paraná, lo solcarono velocissimi sino al porto di *Guaqueguay*; se non che i paesani non volendo riconoscere nè i passaporti, nè la bandiera di Rio grande, siccome ribella dell'Imperatore, confiscarono i legni alla Camera, e quei forusciti catturarono e sostennero in prigione. Il Garibaldi ferito a morte fu curato con ogni amore dal chirurgo *Ramon Delarea* che gli trasse la palla, la quale entrata sotto la mascella sinistra, avea girato il collo, e s'era fermata sotto gl'integumenti dell'orecchio diritto. Appresso la guarigione fu, sotto la sua fede, lasciato libero in casa dello spagnuolo *Andreus*, ov'era più a maniera d'amico che di prigioniero. Ma la fede dei settarii è onesta come i giuramenti delle società segrete; onde che il Garibaldi essendo dal Governo di *Entrerios* chiamato a *Baiada* che n'è la città capitale, invece d'obbedire fuggì; ma raggiunto, ammanettato e gittato in carcere come infrattor della fede, vi stette da circa otto mesi. Finalmente, o lasciato libero o fuggitosi di nuovo, tanto armeggiò che si ridusse ancora presso i ribelli di Rio Grande.

Pensa come vi fu accolto con gioia un uomo sì intrepido e ardito! Fu festeggiato specialmente dagli sbanditi italiani, dal Zambeccari, dal Borzone, dall'Anzani, dal Rossetti e dal Nizzardo Montrù, i quali due ultimi dovean fra poco in quelle mischie cadergli morti a' piedi. I sollevati di Rio Grande affidavano al Garibaldi quel po' di flotta ch'avean sulla *Lagoa dos patos*, e il Garibaldi l'accrebbe di qualche gabarra e di qualche tartanella, addestrandolo la ciurma a maneggiar vele e sarte e in un moschetti, falcioni e picche: ma soprattutto soffiando zolfo e fiamma in corpo a quel gruppo di Italiani che s'era serrato intorno. Costoro avean sì fiero petto e sì valido braccio, che sorpreso il Garibaldi a *Camacuan* da *Morigue* capitano brasiliano con centovent' uomini, egli con soli undici Italiani si scagliò fra loro con tanta violenza, che molti ne uccise, gli altri sbaratò e mise in fuga. Onde lodatone da' Riograndesi, disse orgogliosamente — *Un uomo libero vale per dieci schiavi* — Un'altra volta git-

tatisi all'assalto della fortezza, che imbocca il Rio Grande, il Garibaldi col Rossetti si ficcaron sotto le cannoniere e vi s'arrampicavano, e vi sarebbon entrati, se gli altri avessero avuto il coraggio di seguirarli.

Com'è proprio de' rivoltosi, volendo ribellare all'impero del Brasile la provincia di *Santa Catalina*, il Garibaldi occupò il porticello di *Laguna*, v'allestì tre legnetti, e con questi male arredati e male armati si mise a corseggiare la costa affrontando, inquietando e afferrando qualche legno da traffico che inviò in porto; ma assalito da un brigantino imperiale, egli sopra uno scalmò potè fuggire in un seno, e nel più fitto della notte radendo il lito scappò alla caccia con una incredibile temerità. Ridottosi a *Laguna*, ivi sposò l'*Annita* giovane Lagunese che gli fu poi fedele e indivisibil compagna in tutti i rischi delle più disperate fortune, ed ora combatte in Roma al suo fianco a porta san Pancrazio. Costei è bruna come tutti i creoli dei tropici, di persona schietta, snella e vivace, di fattezze di bell'intaglio e di sembiante melanconico, ma d'occhi ardenti e di maschio petto. I paraninfi delle sue nozze furono i legnè imperiali che calarono in porto alla riscossa di *Laguna*, e le melodie nuziali furono i bombi de' cannoni. In quel fiero assalto il Garibaldi colla sposa al fianco fece sforzi smisurati e quando vide tutti i suoi a salvamento, gittatosi colla sua donna in un sandoletto, appiccò prima l'esca alle polveri de' suoi legni, e appena giunto a riva, scoppiarono come un vulcano danneggiando sommamente gli imperiali.

Tolti al Garibaldi i mezzi del mare, corse alla terra, e ordinato i sollevati in colonne, tenne a lungo la campagna, ingannando di continuo e tenendo solleciti i Brasiliani, coi quali ebbe un fiero cozzo a *Lages*: ma in una puntaglia sanguinosa volteggiando e fuggendo, gli fu fatta prigioniera la sposa. Costei udito da altri prigionieri che il marito scorrendo come un leone per liberarla rimase ucciso sul campo; non pianse, non ismaniò, ma colto il destro, nel colmo della notte, guizzò come una biscia di sotto agli occhi delle guardie e delle scelte, e tanto s'avvolse per quel tetro deserto, che giunse

all'alba in sul campo della battaglia: cercò ansiosamente fra i morti, del marito, li guardò tutti con fermo viso in faccia, nol trovò, levò le mani al cielo, ne ringraziò Dio, e dilungossi dai nemici errando due dì e due notti per quelle boscaglie e per quei luoghi ermi e foresti, sinchè visto la terza notte i fochi del campo Riograndese, corse al collo del suo consorte che non isperava di più rivederlo. In mezzo a tanto furor di guerra ebbero un figliuolo, cui (dice il nostro mazziniano) *pel culto che il Garibaldi professa agli uomini morti per l'Italia, impose il SACRO nome di Menotti.*

— Sì, sciamò don Baldassare, *sacro* alla francese, e *sacro* alla latina come l'*auri sacra fames!* Vedete s'egli è vero che le sette contraffanno la Chiesa, e come diceva al sig. Bartolo il Cardinal Mezzofanti (secondochè mi narraste l'altro ieri) hanno i lor sacramenti, i riti, i sacrifici, i santi e martiri loro! Godi, Modena illustre, di sì gran santo; lascia gli altari del tuo Geminiano e ricorri indi innanzi all'intercessione di Menotti: sorga una contessa Matelda, e come al tuo antico Patrono edificò sì nobil tempio, rizzi una basilica al martire Menotti appunto ov'è quella casa in cui tramò tante congiure, adunò tanti cospiratori, fece echeggiar di tante bestemmie, furon commesse tante lascivie, dond'egli sparò fellone contra il petto paterno del suo Principe che l'amava, lo proteggeva, gli dava generoso i capitali pel suo commercio, e in quella notte del tradimento, gli offeriva il perdono. Anche adesso in Roma il Gavazzi fa il panegirico in chiesa dei martiri garibaldiani caduti a porta san Pancrazio vittima dell'odio e furor loro contro la Santa Sede Apostolica e l'augusta persona del Vicario di Cristo.

A questa uscita di quarta la brigatella non potè contenere le risa, e Mimo disse celiando — Il Garibaldi però non ama esser martire, ma confessore, poichè quantunque non gli si possa contendere un valore impetuoso e temerario, tuttavia seppe trovar sempre la scapatòia da uscir del ballo. Qui medesimo in Rio Grande l'anno 1841 appresso la rotta di *Cima da Serra* salvatosi colla moglie e col figliolletto, piantò i rivoltosi di Rio Grande e confuggì a Montevideo ove (sì per la cacciata del presidente Oribe come per le pretensioni di

Rosas) ardeva una fierissima guerra colla Repubblica Argentina. Il Garibaldi sovvenne da prima alla sua povertà colle lezioni d'algebra e di geometria alle scuole del collegio, indi sapendosi ch'egli era sì pro' nell'arme e buon capitano di mare, gli fu affidato il comando di una corvetta, d'un brigantino e d'una goletta.

Con questa sua picciola squadra il Garibaldi volle internarsi nel Paraná sino a Corrientes per secondare le operazioni de' Confederati a danno di Rosas, e mostrò di presente il suo valore nel passaggio dell'isola di *Martin Garcia* che serra quasi le bocche del fiume; ivi tanto pruèggiò, sbiesciò, colse ogni quarto di vento, che ad ogni pruèggio scaricava sì giusto, da smontar qualche pezzo delle batterie che lo fulminavano rinterzate. Uscito da quella strozza, e messosi pel fiume ebbe a travagliare assai nel cessare i banchi di sabbia e le roste e star sul filone a pescarvi più affondo; se non che pervenuto verso le ripe di *Goya*, l'acqua gli venne meno e interrò. Costà fu sopraggiunto dalla flotta argentina e l'ammiraglio Brown veggendo l'armata orientale in secco, e correndo a investirla come preda sicura, trovò sì duro il cozzo, che per tre giorni la tempestò crudelmente senza arrischiarsi mai di abbordarla. Il Garibaldi era già esausto di palle, ma non isbigottendo per questo, spezzò i catenoni dell'ancore cacciandone i pezzi ne' cannoni, e quanto altro gli veniva alle mani di ferro e bronzo. Alla perfine mancatogli in tutto le munizioni, mise la sua gente ne' paliscalmi, ed egli fatta una lunga seminella e postavi la miccia, saltò in un barchettino e fuggì, facendo saltare in aria la sua flotta con gran danno degli argentini. Ma giunto coi suoi a riva trovò scaglionata la fanteria di Rosas, la quale attendealo a pie' fermo; egli avventossele in mezzo sotto un vivissimo foco, e coll'impeto de' suoi Italiani sdrucì e aperse la via a' suoi di pervenire a *Corrientes*. In quella fiera mischia perdette il Borzone e il Valerga, e gittò tanta meraviglia del coraggio italiano nell'animo dell'ammiraglio, che ne rimase stupito.

Dopo parecchi mesi di stenti potè per la lunghissima e aspra via di terra mettersi novellamente in Montevideo, che trovò stretta e incalzata con maggiore sforzo dal Generale Oribe, e tutta in gran

pensieri e timori di poterla durare più a lungo. Il Garibaldi non si smarrì: die' di piglio a quante navi sottili trovò in porto, armolle, addestrolle a severa disciplina, inanimolle a coraggio dando loro baldanza di vittoria. Nè pago a tanto, ma voltosi agli Italiani che stanziavano a Montevideo, ebbe parlato appena che si vide una falange di ottocento prodi garzoni serrata dinanzi. Un fuoruscito francese disse al generale *Paz* che non contasse sopra il valore di quelli, poichè l'Italiano è sol valente nel dar di stocco a tradimento dietro le spalle, ma in fronte al nemico è vile come tutti gli assassini. Gli animosi Italiani indignati di sì nera calunnia volean vendetta; ma il Garibaldi li temperò dicendo — *Dovete smentire sì grande onta in battaglia: la pietra del saggio è là* — E in effetto nelle fiere giornate del *Cerro*, *de las tres Cruces*, *de la Boyada* e massime del *Salto* gli Italiani di Garibaldi si posero così strenuamente, che gli stessi Francesi maravigliati non finivano di magnificarli.

Lionello ch'era in tutte queste fazioni, e a suo detto, vi si diportò da valente Italiano, ce le descrive a lungo; tu però, Alisa, che tanto ami le glorie d'Italia, ti diletta d'udirle annunziare, ma senza funestarti dell'orrore delle battaglie. Noi siamo giunti precisamente colle nostre letture insino a questo termine; domani ripiglieremo le memorie di Lionello, che vanno volgendo al fine.

— Oh! disse l'Alisa, si vede che giunto in Italia, e cessatogli l'ozio del navigare, in cui Lionello scriveva a suo bell'agio questo pasticcio dolce aghero delle sue memorie, travolto poscia dalle fortune di guerra, operò più che non scrisse; ovvero i rimorsi e la disperazione gli tenner l'animo così conturbato e stravolto, che non gli lasciarono più un momento di pace.